

IL BORGO MEDIOEVALE DI SANTARCANGELO

È veramente molto piacevole visitare *Santarcangelo di Romagna*, passeggiare lungo le caratteristiche stradine del suo borgo medioevale per sfogliare le pagine di una storia lontana, visitare le sue antichissime grotte per addentrarsi in un passato ancora misterioso, riscoprire il profumo delle antiche botteghe artigiane che utilizzano ancora le tecniche dei secoli passati.

Sì, ... è veramente piacevole lasciarsi trasportare in questa dimensione umana, lontani per un attimo dalla frenesia dei ritmi cittadini, sentirsi parte di una comunità che sembra conoscerti da sempre, che ti parla con la cordialità della Romagna più autentica, in una cornice paesana dove l'ipermercato è solo quello dei negozi che si snodano lungo le vie del suo corso principale, sempre pieno di gente, perché i Santarcangiolesi si ritrovano per la chiacchierata nei numerosi caffè, in barba a quella opprimente alienazione che permea di sé la vita delle nostre società.



Figura 1 - 2 – Le stradine del borgo di Santarcangelo

Il fiume Marecchia, la cui foce deviata scorre a ridosso dell'hotel Marselli, divide, nell'ultimo tratto della valle che prende il suo nome, Rimini dalla cittadina di *Santarcangelo di Romagna*. È il primo paese che si incontra, dopo appena 10 chilometri, percorrendo la *via Aemilia*, antica via consolare romana costruita in appena due anni, dal 189 al 187 a.C., dal Console *Marco Emilio Lepido*.

Una visita a questo grazioso borgo medioevale, oltre che essere d'obbligo per chi è in vacanza sulla Riviera romagnola, è anche piuttosto agevole perché ci si arriva velocemente in auto in quindici minuti, oppure in pullman, prendendo la linea n° 9 la cui fermata dista dall'hotel poche centinaia di metri. Fra l'altro *l'Ufficio Informazione e Accoglienza Turistica di Santarcangelo*, è veramente

efficiente perché è aperto tutto l'anno, in estate anche di sera, ed è sempre disponibile per le visite guidate alle grotte, al borgo medioevale o alla Rocca Malatestiana senza vincoli di orari.

PIAZZA GANGANELLI

Il primo approccio con Santarcangelo è la visita a piazza Ganganelli, la piazza principale del paese dedicata a un illustre cittadino: *Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli*, diventato Papa con il nome di *Clemente XIV*. L'omonimo arco trionfale che la sovrasta venne infatti realizzato in onore proprio di questo Papa e doveva essere la parte più importante di un progetto di sistemazione complessiva dell'intera piazza.



Figura 3 - Arco trionfale in piazza Ganganelli

Quando infatti nel 1769 Ganganelli, già frate francescano dell'Ordine dei Minori Conventuali, nominato Cardinale nel 1759, viene eletto Papa, la comunità di Santarcangelo chiama il più importante architetto dell'epoca, *Cosimo Morelli*, e gli chiede di progettare qualcosa di speciale in

suo onore. L'architetto propone un progetto ambizioso caratterizzato dalla realizzazione di un arco trionfale con in cima la statua di *Papa Clemente XIV*, inserito in una piazza quadrangolare con tanti portici e tante botteghe artigianali sottostanti. L'arco trionfale viene innalzato nel punto in cui è possibile ammirarlo ancora oggi perché qui sotto passava la via Emilia prima della realizzazione della circonvallazione del paese.

Il pontificato di Papa Ganganelli fu caratterizzato da numerose innovazioni politiche e di riorganizzazione della Chiesa di Roma tanto da passare alla storia come il *Papa Illuminato*: fu lui che dette impulso all'apertura dei musei vaticani, il *museo Pio Clementino*, in seguito al suo interesse per l'arte che lo portò a recuperare numerosissime opere classiche. Fu sempre lui che tolse il divieto alle donne di recitare in teatro. Ma certamente la sua azione più significativa fu la *soppressione dell'Ordine dei Gesuiti* eseguita all'interno di un'opera di rinnovamento delle idee e della cultura europea del suo secolo.

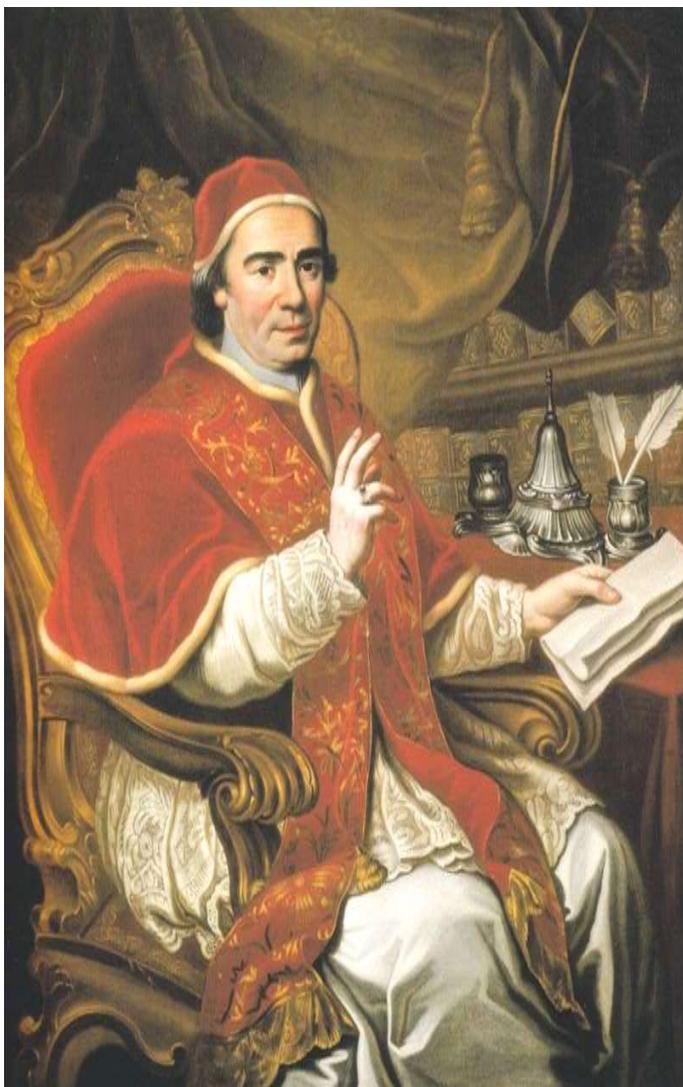


Figura 4 - Papa Clemente XIV

Questa operazione, come si può facilmente immaginare, non fu semplice né scevra di rischi per la sua stessa incolumità personale: infatti il pontificato durò solamente cinque anni perché il 22 settembre del 1774 *Papa Clemente XIV* morì avvelenato.

Ovviamente non si sa se furono gli stessi Gesuiti a ucciderlo ma, come si suol dire, a pensare male si fa peccato ma ci si indovina quasi sempre.

In un periodo così breve non fu possibile terminare i lavori dell'ambizioso progetto dell'architetto Morelli che rimase incompiuto: la piazza non venne terminata secondo quanto previsto così come l'arco, sulla cui sommità non venne realizzato il busto di Clemente XIV perché la Santa Sede perse ogni interesse nel continuare a finanziare un'opera del Papa scomparso.

La comunità non aveva i fondi necessari per ultimare il progetto e la piazza venne realizzata così come noi oggi la vediamo, a parte la fontana, realizzata in seguito su suggerimento di *Tonino Guerra*.

L'arco ha anche una sfaccettatura meno altisonante e più popolana essendo noto anche per una ragione più profana: la tradizione vuole infatti che durante la *Fiera di San Martino*, che si tiene l'11 novembre, venga appesa con un gancio sotto la sua arcata una copia di grandi corna per la *prova del*

cornuto attraverso la quale tutti coloro che vi passano sotto possono verificare, al movimento delle corna, l'infedeltà del rispettivo consorte.

L'Arco trionfale è l'unico elemento settecentesco perché gli altri palazzi che si affacciano sulla piazza sono tutti della metà dell'Ottocento: il palazzo delle attuali scuole comunali e quello che ospita il Municipio di Santarcangelo, mentre l'attuale portico, che non era stato realizzato come previsto dal progetto originario, viene invece realizzato nel Novecento.



Figura 5 – I portici di piazza Ganganelli



Figura 6 Piazza Ganganelli vista dall'arco



Figura 7 - Piazza Ganganelli - Palazzo del Municipio



Figura 8 - Piazza Ganganelli - scuole comunali

Un osservatore attento si accorgerebbe che in questa che è la più importante piazza della città non esiste un edificio di culto: in realtà l'attuale sede delle scuole comunali in passato era una chiesa con annesso convento dei Frati Francescani Minori.



Figura 9 - L'antica chiesa di San Francesco trasformata in fabbrica delle pipe in una foto storica del 1885

Dopo l'Unità d'Italia in seguito allo scioglimento dell'Ordine, la chiesa venne dapprima adibita a deposito militare, poi riconvertita in caserma e in seguito trasformata in una fabbrica di pipe, come si può vedere dall'immagine accanto.

Alla fine dell'Ottocento infine, si decise di demolirla per costruire le attuali scuole comunali. Per fortuna le colonne del bellissimo convento francescano, inizialmente destinate alla distruzione, vennero portate all'entrata delle grotte come vedremo in seguito.

Nella piazza, oltre al monumento ai caduti delle due guerre mondiali, si può ammirare una fontana di pregevole fattura voluta da *Tonino Guerra* nato a Santarcangelo il 16 marzo 1920 ed ivi morto il 21 marzo del 2012.

Su Tonino Guerra è inutile soffermarsi più di tanto perché si tratta di una figura molto nota: poeta, scrittore e sceneggiatore di fama internazionale, ha scritto la sceneggiatura di 120 film italiani, ha lavorato con i più grossi registi, da Franco Rosi ai fratelli Taviani, da Antonioni a Federico Fellini; ha vinto un oscar con *Amarcord*, il film sulla città natale del regista riminese.

Tonino Guerra, in gioventù, prima di diventare famoso, venne deportato in Germania e internato nel campo di *Troisdorf*, da cui tuttavia riuscì a salvarsi; questa parentesi dolorosa della sua vita ci è ricordata con la maestria di cui è stato capace, in una nota poesia in dialetto romagnolo intitolata "*La farfàla*"

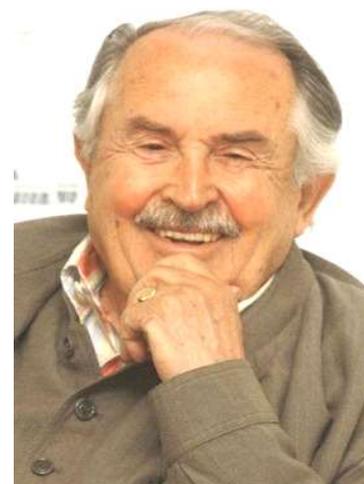


Figura 10 - Tonino Guerra

La farfàla

*Cuntént pròpri cuntént
a sò stè una masa ad vòlти tla vòita
mó piò di tòtt quant ch'i m'a liberè
in Germania
ch'a m sò mès a guardè una farfàla
sénza la vòia ad magnèla.*

La farfalla

*Contento proprio contento
sono stato molte volte nella vita
ma più di tutte quando mi hanno liberato
in Germania
che mi sono messo a guardare una farfalla
senza la voglia di mangiarla.*

Si trasferì a Roma nei primi anni Cinquanta per il suo lavoro da sceneggiatore per poi ritornare nella sua Romagna negli anni Ottanta, dove si stabilì nell'abitazione che si affaccia in Piazza Ganganelli, riconoscibile dal terrazzino proprio sopra il bar.

Ma per lui Santarcangelo rappresentò l'ultima propaggine della Valmarecchia di cui si sentì parte integrante: per questo motivo nel 1989 comprò una seconda abitazione all'altro estremo della valle, a Pennabilli, in cui visse gli ultimi anni della sua vita alternandola nelle due località.

Quegli ultimi anni furono altrettanto proficui, da un punto di vista artistico, di quelli della sua maturità, e questa valle conoscerà il suo genio attraverso le innumerevoli opere architettoniche disseminate nei paesini del Montefeltro romagnolo, da Santarcangelo a Pennabilli alla Repubblica di San Marino.

Le sue particolari fontane, di ogni forma e dimensione, le sue inconfondibili stufe, alcune lasciate anche nei ristoranti della sua città natale, le sue creazioni architettoniche unitamente a quelle pittoriche e letterarie, si possono ritrovare nei due musei a lui dedicati: a Santarcangelo, che raccoglie la sua opera di sceneggiatore, e a Pennabilli che raccoglie le opere della sua produzione ultima.



Figura 11 - Casa di Tonino Guerra a Santarcangelo

IL FILO DI ARIANNA



Figura 12 - Combarbio

Con l'Arco alle spalle, incamminandoci verso la strada che costeggia la casa di Tonino Guerra e sulla sinistra il portico – l'attuale via Molari – arriviamo al *combarbio*, una parola poco usata per indicare il punto di incontro di cinque strade: le strade principali della cittadina di Santarcangelo di Romagna.

Questo punto simbolico, delimitato dalla sovrapposizione di una *bitta*, strumento utilizzato nei porti per l'attracco delle navi, su una *macina di frantoio*, è circondato da una sorta di intreccio sul selciato – appunto il *filo di Arianna* – che sta a indicare il profondo legame esistente fra la terra e il mare, cioè fra la costa e l'entroterra, indicato dalla sovrapposizione dei due simboli.

Si sviluppa attorno a questo incrocio di strade il *centro naturale commerciale*, come lo chiamano i Santarcangiolesi i quali, con una politica a mio avviso avveduta, hanno negato l'autorizzazione alla costruzione di grossi ipermercati sorti tutt'attorno, per favorire i piccoli negozi a gestione familiare, privilegiando un esclusivo rapporto personale con i loro clienti e con i numerosi visitatori che affollano, non solo nel periodo estivo, questa parte della Romagna più autentica.



Figura 13 - Il borgo di Santarcangelo all'imbrunire

In questa zona attorno al combarbio si svolgeva, durante il periodo del carnevale, una famosissima manifestazione denominata appunto *il carnevale dei tori*. Si trattava di un evento che ricordava la corsa dei tori di Pamplona con la differenza che, mentre nella città spagnola erano i tori che inseguivano le persone qui, dopo aver bloccato le strade con i palchi su cui la gente si affollava per assistere a questa giostra, era il toro ad essere inseguito da alcuni lottatori che dovevano fermarlo e atterrarlo, aiutati anche da una muta di cani.

Questo spettacolo cruento, di cui si ha notizia solamente dal "*decreto cittadino*", custodito nella biblioteca comunale e dallo stampo ancora presente alla stamperia Marchi, venne abolito nel 1828 a causa dei frequenti incidenti mortali che questo gioco violento provocava. Non si sa chi abbia introdotto questa tradizione, ma sappiamo con certezza che Santarcangelo era l'unico paese in Italia in cui si praticava questa particolare giostra carnevalesca.

In ogni caso Santarcangelo era il luogo in cui venivano organizzate numerosissime fiere: un tempo se ne contavano ben dodici durante l'anno; adesso ne sono rimaste solo tre e la *fiera di San Martino*, che si tiene l'11 di novembre, è la fiera più importante di tutta la provincia di Rimini. Ora è una fiera dedicata quasi esclusivamente all'enogastronomia ma fino a qualche decennio fa costituiva il principale appuntamento per il mondo contadino dell'intera vallata.

Si viene per bere il vino nuovo, per mangiare la piadina con la salsiccia e la cipolla, tutti prodotti tipici di questa zona, a cominciare dal *Sangiovese*, che pare prenda il nome dal colle su cui si adagia Santarcangelo, il *colle Giove*. Si tratta di un vitigno molto antico, probabilmente di origine etrusca, che costituisce la base dei maggiori vini rossi della nostra penisola.



Figura 14 - La fiera di San Martino a Santarcangelo



Figura 15 – Targa dedicata al Sangiovese

La tradizione vuole che i Frati Francescani di Santarcangelo, un tempo grandi produttori di vino rosso, abbiano organizzato un sontuoso banchetto in onore di un importante prelado, inviato direttamente dalla Santa Sede, abbondantemente inaffiato dal vino di loro produzione. Quando l'illustre ospite chiese come si chiamasse questo vino che evidentemente aveva apprezzato, dopo un iniziale momento d'incertezza, un frate piuttosto ingegnoso, rifacendosi al colore rosso come il sangue del vino e al colle della sua cittadina disse: "il vino che abbiamo servito si chiama *Sanguis Jovis*", cioè appunto *Sangue di Giove*, da cui deriva il nome *Sangiovese*.

Appurato che quest'antico vitigno è tipico delle zone che dalla Romagna portano in Toscana, la sua origine non è certa, ma i Santarcangiolesi sono sicuri che il nome derivi dal loro colle e portano ostinatamente come prova lo studio del glottologo austriaco Federico Schurr, studioso del dialetto romagnolo, il quale attesta che la denominazione di questo vino derivi proprio dal colle su cui sorge Santarcangelo.



Figura 16 - La piadina alla fiera di San Martino

La piadina si mangia con la salsiccia e la cipolla di Santarcangelo, altro alimento caratteristico della produzione agricola di questo borgo: si tratta di un particolare tipo di cipolla, dal sapore dolce e gradevole a causa dell'utilizzo di molta acqua durante la coltivazione; per questo motivo gli abitanti di Santarcangelo sono soprannominati bonariamente "i *zvulùn*" (i cipolloni).

Il secondo elemento che caratterizza la fiera è costituito dalla piadina – all'interno del programma della manifestazione viene organizzato anche un palio della piadina – alimento indissolubilmente associato alla Romagna: campanilisticamente non esiste località in Romagna che non si intesti la titolarità della ricetta della *piadina romagnola* e a questa regola non fanno certo eccezione i Santarcangiolesi.



Figura 17 – La tipica piadina con salsiccia e cipolla

Oltre alle fiere Santarcangelo vanta un gran numero di eventi culturali come quello, ispirato alle tradizioni di primavera, denominato *Balconi Fioriti*.



Figura 18 - Evento "Balconi fioriti" in piazza Ganganelli a Santarcangelo

Nell'immagine precedente si può vedere il centro di questa festa che si tiene a maggio in piazza Ganganelli, ma com'è consuetudine per gli abitanti di questo meraviglioso borgo, all'evento partecipa tutta la popolazione attraverso una gara che la porta ad addobbare i balconi delle abitazioni in ogni angolo del suo borgo.



Figura 19 - 20 - Le stradine di Santarcangelo addobbate dai colori dalla primavera durante "Balconi Fioriti"

Nel mese di luglio tutto il paese diventa un enorme set teatrale in cui si esibiscono le numerose compagnie del teatro in piazza. Lo potremmo definire le "dieci giornate di Santarcangelo", tanto infatti durano le esibizioni della manifestazione denominata *Festival Internazionale del Teatro in Piazza*, che questa vivace cittadina organizza dal 1971, e che costituisce il più antico festival italiano delle arti teatrali e della danza oltre che uno dei più importanti a livello europeo.



Figura 21 - Una manifestazione artistica all'interno del festival internazionale del teatro in piazza

Per la notte di San Lorenzo, in agosto, Santarcangelo ritorna protagonista con una manifestazione che tende a valorizzare la produzione vinicola della Romagna.



Figura 22 – Logo di Calici di Stelle

All’insegna del motto “*bere poco, bere bene*” con la consueta inclusiva partecipazione di tutta la popolazione, durante le due serate dell’evento denominato *Calici di Stelle*, si possono ammirare le stelle cadenti passeggiando lungo le stradine di questo borgo medioevale, mentre si assaggia un calice di vino locale, si degusta qualche prodotto tipico e, magari, si può approfittare della visita guidata alle grotte della città.

A questo evento partecipano attivamente anche le oltre quaranta attività economiche, fra osterie, ristoranti, cantine e pub in cui si possono gustare, per l’occasione, le proposte culinarie della tradizione romagnola

LO SFERISTERIO E LA VENEZIA

Lascinandosi alle spalle il combarbio ed incamminandoci lungo la salita di via Saffi che collega la parte nuova di Santarcangelo con il borgo vero e proprio, si arriva alle mura medioevali della città, in parte distrutte, delimitate dall’attuale via Cesare Battisti e, a destra, dalla via Ruggeri.



Figura 23 - Le antiche beccherie

L’edificio ristrutturato immediatamente alla sinistra dell’incrocio, attuale ubicazione dell’Ufficio IAT del Comune e della locale Pro Loco, era la sede delle *antiche beccherie* le quali non coincidevano con il macello pubblico, (in dialetto romagnolo “*e pladùr*”, cioè il pellatoio) perché costituivano invece il luogo dove venivano macellati gli animali cosiddetti da becco.

Di fianco alle beccherie vi è uno dei gioielli antichi di questo paesino: la *stamperia Marchi*. Si tratta di una bottega artigiana attiva da oltre quattro secoli essendo stata aperta nel 1633, la cui attività si tramanda di padre in figlio e rappresenta, anche oggi, una eccellenza assoluta nella stampa dei tessuti cosiddetta *a ruggine* secondo un'antica tradizione romagnola.



Figura 24 – La sede della stamperia Marchi

È l'unica bottega artigiana in Italia che utilizza ancora il *mangano*, uno strumento antichissimo, tutto in legno, costituito da una grande ruota azionata da un operatore che cammina al suo interno.



Figura 25 - Targa di ceramica sulla facciata laterale della stamperia Marchi

Il movimento dell'operatore fa sollevare un peso sotto cui vengono inseriti dei rulli, in gergo "*subbi*", attorno ai quali viene avvolta la tela. Una volta posizionato il rullo, l'azione contraria dell'operatore fa abbassare il peso e trascinare i rulli facendoli rotolare su se stessi in modo da stirare la tela avvolta. La tela romagnola utilizzata è un prodotto grezzo molto ruvido, fatta di

canapa e cotone che prima di essere stampata deve essere stirata; e il mangano fa proprio questo: stira la tela grezza. Quando il peso arriva a fine corsa automaticamente si alza, i rulli vengono tirati fuori e la tela stirata, o per meglio dire “*follata*”, viene stesa sui tavoli pronta per la stampa.



Figura 26 - Mangano in funzione alla Stamperia Marchi

Oltre che acquistare *tessuti stampati a ruggine* di singolare valore, è possibile, durante le ore di apertura del negozio, entrare anche solo per vedere questo antichissimo strumento e, vista la disponibilità del signor Marchi, vederlo all’opera nella fase di lavorazione.

Proseguendo per la via Battisti dopo pochi metri si giunge ad un'altra particolare struttura che denota la predisposizione dei Santarcangiolesi di salvaguardare le tradizioni più antiche: lo *sferisterio*.



Figura 27 - Lo sferisterio di Santarcangelo

Ancora oggi, soprattutto nelle sere d'estate è possibile assistere ad una partita della "*palla al bracciale*", una antichissima disciplina sportiva che risale addirittura al mondo greco romano.

Evolutosi nel corso del tempo fino a diventare nel Medioevo italiano lo sport nazionale vista la sua diffusione ed il giro di scommesse che era in grado di attivare, la palla al bracciale assomiglia al moderno tennis, giocato con un particolare bracciale in legno ed una palla delle dimensioni di una attuale palla da baseball.

Oggi si è trasformata nella più sicura disciplina del tamburello, ma un tempo praticare la *palla al bracciale* era piuttosto pericoloso perché la palla di gioco era piuttosto pesante: per questo motivo gli amministratori del tempo decisero di costruire questi campi di gioco fuori le mura cittadine: infatti, come si può vedere, lo sferisterio è proprio addossato alle antiche mura medioevali.

Proseguendo oltre lo sferisterio ci addentriamo nella pace del parco *Clementino*, un tempo stadio comunale poi divenuto parcheggio ed ora parco pubblico impreziosito dai giochi d'acqua voluti da Tonino Guerra.



Figura 28 - Il parco Clementino



Figura 29 - Giochi D'acqua nel parco Clementino

Proprio sotto i nostri piedi scorre, ora tombinato, un canale artificiale che prende l'acqua dal vicino *fiume Marecchia* per poi scaricarla più a nord nel *fiume Uso*. Questa notevole opera di ingegneria

idraulica, corre lungo tutte le mura cittadine e attraversa quella parte di Santarcangelo vicina ai traffici della via Emilia, dove sono sorte le principali attività economiche.

Il canale prima attraversa i campi limitrofi permettendo lo sviluppo delle attività agricole e, una volta entrato in città, lambisce la pescheria – tutt’ora attiva e ubicata poco prima dello sferisterio – poi la tintoria e le beccherie che hanno bisogno di una cospicua quantità della sua acqua; serve più avanti il lavatoio pubblico, ora adibito a sala comunale polivalente di fronte all’entrata delle grotte; prosegue nella sua corsa servendo l’attività del macello pubblico più avanti, per poi fare girare le pale dei tre mulini, purtroppo non più esistenti, fino a perdersi nel fiume Uso.

Un tempo questo canale d’acqua scorreva a cielo aperto, e in questa zona sotto l’ombra degli alberi, nelle sere afose d’estate, per i Santarcangiolesi era come passeggiare sul Canal Grande a Venezia: per questo motivo questa zona è ancora conosciuta come “*la Venezia*”. Ancora adesso gli anziani quando si danno appuntamento per la chiaccherata sono soliti dire: “*As videm ma la Venezia*”.

LE GROTTI TUFACEE

Rifacendo a ritroso, verso nord, la strada appena percorsa, si arriva, dopo pochi centinaio di metri, all’ingresso delle famose grotte di Santarcangelo e, più precisamente, all’ingresso della grotta monumentale.



Figura 30 - Ingresso alle grotte di Santarcangelo

Sotto Santarcangelo esiste una città sotterranea, ubicata in prevalenza nella parte orientale del Colle Giove, costituita da 152 grotte fra di loro comunicanti e disposte su più livelli.

Sono conosciute come grotte tufacee, ma in realtà così chiamandole commettiamo due errori: in primo luogo le grotte sono cavità scavate dalla natura mentre queste sono state scavate dall'uomo quindi, ad essere pignoli dovremmo chiamarle *ipogei*.

In secondo luogo, le grotte non sono scavate nel tufo, che non esiste nelle nostre zone, ma nell'*arenaria* e nell'*argilla*. Questo spiega anche il fatto che le grotte siano state scavate in prevalenza su tutto il lato est del colle, quello rivolta verso il mare, che da qui dista appena otto chilometri. L'*arenaria*, lasciata dal mare ritiratosi nel corso dei millenni, è costituita da sabbia pressata, quindi relativamente semplice da scavare anche in assenza dei moderni strumenti di lavoro.

Tantissime di queste grotte hanno una struttura molto semplice ed estremamente, funzionale utilizzate fin dalla loro origine per conservare il vino, come documentato a partire dalla fine del XV secolo, ma cinque di queste sono talmente elaborate e complesse da risultare evidente come siano state realizzate per altri scopi.



Figura 31 - Interno di una grotta

In realtà di queste grotte sappiamo ben poco: sappiamo che alcune sono state scavate durante la II Guerra Mondiale quando sono state usate come rifugio dai bombardamenti durante il passaggio del fronte, come attestano le testimonianze delle persone che ci hanno vissuto per alcuni mesi. Sappiamo con certezza che molte sono state usate, e vengono usate tutt'ora, come cantine per la

conservazione del vino e degli alimenti a causa delle loro particolari condizioni: la temperatura interna costante che varia solamente dai 13 ai 15 gradi sia in estate che in inverno, il buio, il silenzio, quindi l'assenza di vibrazioni e la mancanza di umidità.

Questa zona ha prodotto fin dall'antichità grandi quantità di vino; un tempo il vino non era come quello di adesso perché in passato si privilegiava la quantità alla qualità ed era caratterizzato da una bassissima resa alcolemica: avendo pochi gradi all'arrivo dei primi caldi questo vino diventava subito acido. Per questo motivo, in assenza delle moderne tecnologie di conservazione, le grotte erano un luogo naturale particolarmente adatto per la sua conservazione. In questo modo i produttori hanno pensato di allestire con delle assi le nicchie presenti all'interno delle grotte per metterci le botti con il Sangiovese e conservarlo fino alla stagione successiva.

La visita alle grotte, che non può essere libera ma solamente accompagnata, inizia dall'atrio di ingresso delle grotte pubbliche che permette l'accesso alla cosiddetta *Grotta Amati*, donata dalla omonima famiglia all'Amministrazione Comunale.



Figura 32 - Atrio di ingresso delle grotte pubbliche

All'inizio del percorso possiamo ammirare ciò che rimane del chiostro della chiesa di San Francesco dopo la sua distruzione e il successivo bombardamento. Sulle pareti sono appese alcune stampe della chiesa che era in Piazza Ganganelli e della successiva trasformazione in fabbrica delle pipe.

La maggior parte delle grotte sono private e quindi non visitabili per evitare, essendo sotto le case di Santarcangelo, di entrare direttamente nelle abitazioni. Le grotte infatti sono tutte collegate fra di

loro perché durante la guerra qualora un bombardamento avesse chiuso un ingresso o ci fosse stato un controllo da parte dei tedeschi, le persone rifugiate avrebbero avuto comunque delle vie di fuga; alla fine della guerra i passaggi sono stati murati o chiusi con cancelli per rispettare le proprietà private.

La maggior parte delle grotte presenti ha una struttura simile ed è stata stata scavate per ricavarne delle cantine come attestano i documenti in possesso dell'Amministrazione Comunale, il più antico dei quali risale al 1496. Tuttavia cinque di esse, la cui origine non è documentata, hanno una struttura di gran lunga più complessa e sono le uniche ad avere degli ingressi indipendenti dalle costruzioni sovrastanti.

Queste cinque grotte, definite come *grotte monumentali*, indubbiamente non sono state create per ricavarne delle cantine, ma l'assenza di documenti storici unitamente alla mancanza di iscrizioni all'interno a causa dell'evidente fragilità dell'arenaria, oppure dal mancato ritrovamento di qualche oggetto rivelatore, o di resti umani, non hanno permesso, ad oggi, di capire il motivo della loro realizzazione.



Figura 33 - Grotta monumentale denominata Contradina

La grotta da cui si accede per la visita guidata a sua volta immette nella cosiddetta *Grotta Contradina*, così chiamata perché in fondo vi è una piccola porta che dà accesso alla *contrada dei Fabbri*, in pieno centro storico.

Questa grotta, lunga quarantadue metri, è costituita da un lungo corridoio con ventisei nicchie che termina in una stanza a cupola, perfettamente circolare, con altre sette nicchie molto profonde.

In assenza di documenti storici certi dal dopoguerra sono state elaborate delle teorie di acuni famosi studiosi che però sono rimaste allo stato di ipotesi anche se estremamente intriganti.

Una prima teoria sostiene che siano state create per il culto pagano del Dio Mitra, un culto antichissimo di provenienza persiana diffuso sul nostro territorio durante l'Impero Romano, praticato da legionari, appunto, all'interno di grotte. Questa teoria si basa sulle sette nicchie presenti nella sala circolare, tante quanti erano i livelli di iniziazione degli adepti. Inoltre a suffragare questa ipotesi vi è il ritrovamento nella vicina località di Cervia, precisamente a Pisignano, di un tempio dedicato al Dio Mitra sulle cui fondamenta è stata in seguito costruita una pieve. Un cippo utilizzato come sostegno dell'acquasantiera, ora al museo arcivescovile di Ravenna, reca un bassorilievo del Dio Mitra mentre uccide il toro.

Una seconda teoria sostiene che le grotte monumentali siano state scavate dai primi cristiani durante le prime persecuzioni. Si era pensato anche a delle catacombe ma qui non è stato trovato assolutamente nulla che faccia pensare a questo tipo di strutture.

Nella costruzione delle ipotesi si è cimentato anche l'archeologo Amedeo Maiuri, scopritore di Pompei con una sua teoria interessante ma con pochi riscontri: le grotte sarebbero da collegare alla dominazione bizantina del VI secolo. Secondo la sua teoria da quel momento in poi, in un lasso di tempo non ben definito, sarebbero giunti i *Monaci Barberiani* che avrebbero creato delle basiliche rupestri come in Puglia, in Basilicata e in Calabria. Ma anche questa ipotesi risulta essere piuttosto debole perché si tratterebbe dell'unica basilica rupestre presente in questo territorio.

DAL PAGUS ACERBOLANUS AL BORGO MEDIOEVALE

Come ho detto le grotte sono disposte su più livelli e hanno numerosi accessi: generalmente quindi la visita si conclude attraverso una uscita che immette direttamente nell'antico borgo medioevale, all'interno della cinta muraria malatestiana.

Ma Santarcangelo è molto più antico e vanta origini romane. Il primo villaggio si è infatti sviluppato a circa un chilometro rispetto all'attuale centro storico, in prossimità del corso del fiume Marecchia ed era conosciuto in età romana con il nome di *Pagus Acerbolanus*.

Il motivo di questo strano nome – *cumuli di laterizi* – è facilmente comprensibile: in epoca romana il territorio era ricchissimo di fornaci che producevano non solo laterizi per l'edilizia, ma soprattutto anfore per il trasporto del vino, sia quelle che ci vengono in mente immediatamente, con il puntale, per essere caricate nelle stive delle navi, ma anche quelle con il fondo piatto, di piccole dimensioni, che venivano caricate sui carri. Questo secondo tipo di anfore era funzionale allo sviluppo di una economia fiorente basata sulla produzione e sulla commercializzazione del vino che costituisce una costante nella storia di Santarcangelo. Questo particolare tipo di anfore infatti, potevano essere caricate sui carri e, attraverso la via Flaminia, il vino qui prodotto veniva commercializzato fino a Roma.

Purtoppo nei secoli delle invasioni barbariche la situazione cambia drasticamente per l'attacco dei nemici ma anche per le violente e frequenti alluvioni dei fiumi Marecchia e Uso che bagnano questo territorio.

A fronte della crescente insicurezza il villaggio viene progressivamente abbandonato per essere trasportato in una posizione più sicura e difendibile sulla vicina altura del Colle Giove. Qui, attorno all'XI – XII secolo sorge un primo nucleo fortificato difeso da mura; ma nei secoli gli abitanti aumentano ed iniziano ad insediarsi anche al di fuori di questa prima cinta muraria.

LA PORTA CERVESE

La famiglia Malatesta, che ha la propria capitale nella vicina Rimini, alla fine del Trecento ottiene dalla Santa Sede il vicariato che durerà, con alterne vicende, fino alla metà del Quattrocento e, visto il notevole sviluppo urbano di Santarcangelo, decide di creare una seconda cinta muraria, molto più ampia, in grado di proteggere il nuovo insediamento. Questa seconda cinta muraria aveva quattro porte di ingresso tre delle quali sono andate purtroppo distrutte, ma una la possiamo ancora ammirare: si tratta della cosiddetta *Porta Cervese*, ubicata nel versante nord del borgo medievale.



Figura 34 - La porta Cervese

Formata da un arco a tutto sesto, questa porta mostra ancora le ferritoie per lo scorrimento degli assi del ponte levatoio che di notte veniva chiuso per proteggere la città dagli attacchi esterni.



Figura 35 - Porta Cervese dall'interno del borgo

Per i Santarcangiolesi è la *porta del sale*, perché da qui partiva una strada diretta che portava alle saline di Cervia. Come è noto, il sale di Cervia è un sale dolce ed è un prodotto di qualità superiore rispetto a quello che comunemente si usa; in passato era un prodotto indispensabile non tanto per la tavola quanto per la conservazione dei cibi.

PIAZZETTA DELLE MONACHE



Figura 36 – Indicazione di un granaio

Lasciandoci la porta alle spalle e proseguendo lungo i vicoli verso sud possiamo prestare attenzione alle numerose targhe lungo il selciato che l'Amministrazione Comunale ha voluto apporre per evidenziare gli antichi granai.

A Santarcangelo ne esistono trecento fra quelli segnati nelle strade e quelli delle abitazioni private. Questi granai, tutti scavati nell'arenaria e foderati con il laterizio, una volta deumidificati attraverso la posa di semplici foglie all'interno, erano pronti per conservare il grano posto nei sacchi di tela. Per camuffarli gli abitanti di Santarcangelo li richiudevano con coperchi di legno nascosti dalla terra battuta. Durante il Medioevo costituivano l'unico modo per proteggere le derrate alimentari dalle razzie.

Nella vicina Sogliano manufatti simili, anche se meno elaborati internamente, sono stati in età contemporanea il volano per la produzione del famoso *formaggio di fossa*. Allo stesso modo il Comune di Talamello ha valorizzato le antiche *fosse*, anche attraverso la collaborazione di Tonino Guerra, per la produzione di un formaggio di fossa più artigianale denominato “*Ambra di Talamello*”

Dopo poche centinaia di metri dalla porta appena visitata arriviamo alla *Piazzetta delle Monache*, così denominata per la presenza di un convento che si affaccia sulla piazza fondato nel 1505 da una monaca del territorio: *Suor Obbedienza da Rimini*.



Figura 37 - Piazzetta delle monache

Nei primi tre secoli il convento è stato abitato dalle *Suore Benedettine Camaldolesi* che l'hanno lasciato in seguito all'arrivo di Napoleone Bonaparte; ma poco prima dell'Unità d'Italia, nel 1857,

Suor Angela Molari, lo acquista con sette consorelle rifondando la *Congregazione delle Figlie dell'Immacolata Concezione* di stretta osservanza della regola di Santa Chiara della perfetta clausura. Al momento ci sono due clarisse, che però non seguono più la clausura, e cinque monache francescane subentrate nella gestione del convento che hanno realizzato, nella foresteria dello stesso, un elegante bed & breakfast.

Attigua al convento c'è la chiesa dedicata alle Sante Caterina e Barbara che però non è più quella del Cinquecento, della quale è rimasto solamente il campanile, ma ricostruita nel 1738 ad opera del famoso architetto Francesco Galli Bibiena in stile barocco. Nella facciata esterna sono presenti dei fori che dovevano fungere da ancoraggio per le lastre di marmo con cui doveva essere ricoperta la facciata, ma l'ambizioso progetto originario non è stato completato per mancanza di fondi.

Prima di lasciare la Piazzetta delle Monache, ci soffermiamo brevemente sul mistero della *dama bianca*. Se chiedete ad un Santarcangiolese vi dirà di aver visto senz'ombra di dubbio in una notte senza luna, il fantasma della *Dama Bianca*. Ma chi è questa fanciulla in abito bianco che di tanto in tanto si aggira per le viuzze dell'antico borgo? Gli abitanti di Santarcangelo non hanno alcun dubbio: si tratta di *Francesca da Polenta*, meglio conosciuta come *Francesca da Rimini*, immortalata da Dante nel V canto dell'*Inferno*. La storia la conosciamo tutti ed è inutile ripercorrerla: Francesca viene uccisa dal marito Cianciotto Malatesta perché sorpresa con il cognato Paolo Malatesta. Ciò che non torna è la località in cui è avvenuto il fattaccio che dovrebbe essere Gradara e non Santarcangelo.



Figura 38 - Bassorilievo di Francesca da Rimini in piazza delle Monache



Figura 39 – Particolare del bassorilievo in bronzo

La storia di Paolo e Francesca, in Romagna, se la contendono non solo Gradara, ma anche Santarcangelo, Verucchio e la stessa Rimini. A rafforzare la tesi di Santarcangelo gioca il fatto che la figlia di Francesca, *Concordia*, distrutta dal dolore per l'uccisione della madre, abbia finito i propri giorni proprio in questo *Convento delle sepolte vive* che lei stessa si era fatta finanziare dal nonno, il *Mastin Vecchio da Verrucchio*, nel 1200, prima della edificazione di quello attuale. Perché quindi scegliere di costruirlo a Santarcangelo se la madre non fosse stata uccisa qui?

In realtà non vi è alcuna evidenza storica che Concordia abbia fatto costruire il Monastero di Santarcangelo né, tantomeno, che abbia passato qui gli ultimi anni della sua vita. D'altra parte anche la costruzione della Rocca Malatestiana, che vedremo in seguito, è posteriore all'uccisione di Francesca che è avvenuta negli anni Ottanta –Novanta del 1200, ma qui non parliamo di storia in senso stretto ed ogni borgo romagnolo che si rispetti deve avere la sua leggenda misteriosa.

LA PORTA DEL VECCHIO CAMPANONE E LA TORRE

Procedendo verso sud, nei vicoli dell'antico borgo per arrivare alla piazzetta Galassi, sede della torre di San Michele Arcangelo, dobbiamo attraversare la *Porta del Campanone Vecchio*.



Figura 40 - Porta del Campanone vecchio

Questa porta dell'XI – XII secolo costituisce l'accesso alla prima cinta muraria della città ed è chiamata così perché inizialmente era sormontata dall'orgoglio della città: una torre campanaria con in cima San Michele Arcangelo, patrono di Santarcangelo. Negli anni Ottanta del 1800 l'Amministrazione Pubblica decise di abbatterla per le condizioni precarie in cui l'aveva ridotta il terremoto e l'incuria degli anni. Solamente dopo tre anni però gli abitanti vollero ricostruirla non nel suo posto originario ma in piazzata Scarpellini, antica sede del Comune, dove si trova tutt'ora.



Figura 41 – La torre campanaria

E Campanoun come lo chiamano i Santarcangiolesi, rappresenta il monumento che più di ogni altro identifica l'identità di questo borgo. Costruito in stile neogotico, si staglia per un'altezza di

venticinque metri e in cima, sopra la merlatura, vi è San Michele Arcangelo, realizzato in ferro battuto, che indica la direzione del vento.

Nella piazzetta è ubicata l'*Osteria del campanone* che vorrei ricordare solamente perché qui, in base ai solidi canoni di un estremo campanilismo, si può gustare la vera piadina romagnola.

LA ROCCA MALATESTIANA

All'estremo sud del borgo medioevale, in fondo a *via della Cella*, possiamo ammirare la *Rocca Malatestiana di Santarcangelo* che attualmente è di proprietà dei principi Colonna di Paliano e, sebbene visitabile, è in gran parte utilizzata come residenza. Quella che oggi possiamo ammirare è la seconda rocca costruita sul colle Giove; la prima fortificazione, costruita leggermente più in basso rispetto a quella attuale, non esiste più. Si trattava probabilmente di un *palatium* di proprietà del vescovo di Rimini, che poi lo perse ad opera dello stesso Comune, all'interno del *Castrum Sancti Arcangeli*, di cui si fa menzione a partire dall'anno 1307.



Figura 42 - Rocca Malatestiana di Santarcangelo

Alla fine del 1300 *Carlo Malatesta*, uno dei rappresentanti che maggiormente ha contribuito alle fortune politiche della Signoria, ottiene dal Pontefice il vicariato di Santarcangelo, che gli dà diritto di incassare le rendite del territorio a fronte di un affitto annuo di settecento fiorini d'oro.

Carlo elimina ogni traccia della prima rocca e, nel 1386, fa edificare questa torre a base quadrata che era molto più alta di come la possiamo ammirare adesso e contestualmente inizia a costruire la seconda cinta muraria di Santarcangelo. Doveva trattarsi di una torre imponente da come ce la descrive, un po' enfaticamente, lo storico riminese Cesare Clementini: “...rizzò da fondamenti una torre, chi'in altezza e beltà superava le più famose e nominate d'Italia ... riputata poco meno che l'ottava meraviglia del mondo”.

Quando Carlo muore nel 1429, non avendo avuto figli, lascia il vicariato ai nipoti: ma *Roberto* detto *il Beato*, che non si occupa di politica durante la sua vita ma solamente di attività religiose, muore precocemente, cosichè, nel 1432, tutto il potere viene diviso fra i due fratelli molto più spregiudicati, *Sigismondo Pandolfo Malatesta* e *Malatesta Novello*.

Mentre a Malatesta Novello toccò il territorio di Cesena, a Sigismondo Pandolfo andò il territorio del riminese all'interno del quale, oltre ovviamente a Rimini, vi era anche Santarcangelo.

Sigismondo, che era un abilissimo condottiero e conosceva perfettamente le nuove armi da guerra da poco introdotte, si rende conto che una torre così alta e isolata può essere facilmente abbattuta dalle nuove armi da fuoco; quindi decide di abbassarla della metà e, con il materiale di recupero, di costruire un castello quadrilatero a corte centrale. In altre parole la torre, opportunamente abbassata, costituisce il *mastio* dell'intero complesso, difeso da un recinto quadrilatero, rinforzato da tre bastioni poligonali realizzati con un'ampia scarpa.



Figura 43 - La torre della rocca malatestiana con uno dei bastioni poligonali

Durante gli anni del suo dominio Sigismondo Pandolfo Malatesta termina anche la seconda cinta muraria iniziata a suo tempo dallo zio Carlo.

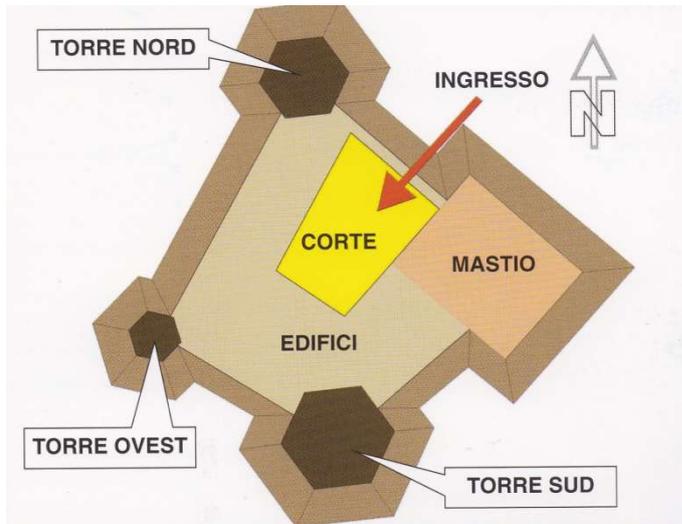


Figura 44 - Pianta della rocca di Santarcangelo

In epoca recente, esattamente 25 anni fa, in seguito ad una ristrutturazione di una abitazione vicina alla rocca, si è scoperta quella che molto probabilmente doveva essere l'abitazione del Signore quando soggiornava a Santarcangelo. In tal modo il castello doveva fungere solamente da rappresentanza e non invece, come per quello di Rimini, anche da residenza.

Associata a questa scoperta vi è anche il ritrovamento di una grotta, sotto l'abitazione restaurata, che potrebbe essere stata un passaggio segreto tra la rocca e l'abitazione.

Come sia stato possibile risalire all'abitazione di Sigismondo è presto detto: durante i lavori di restauro è venuto alla luce un meraviglioso soffitto, del tutto intatto, con le formelle e gli stemmi malatestiani, compresa la *S* e la *I* sovrapposte che costituiscono appunto le iniziali di Sigismondo Pandolfo Malatesta.

Purtoppo la presunta abitazione è di proprietà di un privato e quindi non è accessibile alle visite.



Figura 45 - Rocca Malatestiana - Archivio fotografico dell'Assessorato al turismo della Provincia di Rimini

In seguito all'isolamento politico e militare di Sigismondo e alla perdita dei suoi possedimenti ad eccezione di Rimini, Santarcangelo e la sua rocca subiscono numerose dominazioni: prima viene conquistata da Federico da Montefeltro, poi passa nuovamente per un breve periodo nelle mani di

Roberto Malatesta, per poi essere messo a ferro e fuoco da Cesare Borgia, il duca Valentino. Fu quindi la volta della Repubblica di Venezia a detenerne il potere per poi ritornare alla Santa Sede nel 1505 che la diede in gestione a vari signorotti fino alla definitiva alienazione, dopo l'Unità d'Italia, quando venne venduta a privati.

IL MUSEO DEL BOTTONE

Santarcangelo vanta un elevato numero di musei tutti estremamente interessanti come il già citato *Museo di Tonino Guerra*, il *Museo Archeologico di Santarcangelo*, il *Museo degli Usi e Costumi delle Genti di Romagna*, il piccolo *Museo delle Radio d'Epoca*; ma sicuramente uno dei musei più caratteristici è il *Museo del Bottone*.

Prima di arrivarci però, ripercorrendo a ritroso la via che abbiamo seguito per arrivare alla rocca malatestiana, è bene scendere ad una sorta di terrazza panoramica che i Santarcangiolesi chiamano "la via dell'amore", perché frequentata di sera dagli innamorati. Da questa terrazza esposta a levante si può godere di un panorama che spazia dalla linea di costa da Rimini a Cattolica all'ultimo tratto della Valmarecchia delimitata dal monte di San Marino e dai massi di Verucchio e di San Leo.



Figura 46 - Veduta di San Marino dalla "via dell'amore"

La visita al museo del bottone sembra a prima vista soddisfare una frivola curiosità verso una delle tante collezioni eccentriche di altrettanti eccentrici collezionisti; in realtà la visita all'unico museo

del bottone esistente in Italia costituisce un inaspettato excursus degli avvenimenti più importanti della nostra storia, non solo recenti e non solo del nostro Paese.



Figura 47 – Il proprietario Giorgio Gallavotti nel suo Museo del bottone

Gli stilisti a fronte di avvenimenti particolari di qualsiasi genere ed in qualsiasi parte del mondo, mettono la simbologia di quegli stessi eventi sui bottoni: quindi il bottone diventa il testimone della nostra storia. Esistono bottoni di ostentazione: Francesco I, re di Francia, dovendo ricevere a corte un sultano e dovendo esibire la sua ricchezza, si fece cucire su una veste in velluto nero *tredici mila e seicento* bottoncini d'oro.



Figura 48 - Alcuni bottoni presenti al Museo



Figura 49 - Bottone raffigurante Maria Antonietta

Con i bottoni si può comunicare, si può fare gossip; i bottoni possono essere utilitari, a luci rosse, da contrabbandiere; possono indicare uno stato emotivo come il lutto, una superstizione: insomma attraverso i bottoni si può comunicare qualsiasi cosa.

I nobili, nei secoli passati, assoldavano a corte i migliori orafi ed i migliori artigiani che li realizzavano creando delle vere e proprie opere d'arte. All'interno di uno dei bottoni custoditi al museo è addirittura possibile ammirare un quadro raffigurante un gatto che si guarda in uno specchio basculante, realizzato con una incredibile dovizia di particolari: la finestra aperta, la tenda che si sposta con il vento, la carta da parati a fiori, il pavimento in parquet con i listelli in legno delimitato dal battiscopa.

Insomma non si può perdere una visita a questo particolare museo che attualmente conta più di 12.500 bottoni in esposizione e che dal 2008 è stato visitato da più di 300.000 visitatori da 131 paesi del mondo.



Terminano qui queste riflessioni, che non possono essere esaustive, su Santarcangelo, l'altra colonna della porta che si apre sulla Valmarecchia. Indubbiamente si è trattato di riflessioni troppo lunghe, ma questo piccolo borgo, cugino della vicina Rimini, annovera tanti percorsi di interesse storico, artistico, culturale o anche solo della tradizione, che è veramente difficile trattarli in poche pagine.

L'intento era di stimolare un qualche interesse affinché la vacanza sulle spiagge della Riviera romagnola si potesse arricchire attraverso una visita all'altra Romagna; quella dell'entroterra, quella contadina, quella dei saperi antichi e dei sapori tradizionali. In altre parole l'altra metà di quella terra che, assieme al mare, costituisce la sintesi più efficace della Romagna.

Spero di essere riuscito nell'intento e di avervi stimolato ad assaporare quel clima inclusivo di cordialità e di accoglienza che costituisce l'essenza più autentica della mia terra: quella cordialità e accoglienza di cui questo nostro paese, soprattutto in questi anni, ha un enorme bisogno.